

**Hasta siempre...** • Il Venezuela bolivariano perde il suo presidente e il governo accusa gli Stati Uniti: «Nessun dubbio, lo hanno infettato». Domani i funerali, nuove elezioni entro 30 giorni

# Chávez se ne va, ma a testa alta

*A Caracas una folla enorme piange il leader scomparso mercoledì. Voto anticipato: Maduro sfiderà Capriles. E l'Onu conferma: il paese brilla nel processo di riduzione delle disuguaglianze*

Geraldina Colotti

Il Venezuela ha perso il suo presidente. Hugo Chávez, 58 anni, è morto mercoledì sera nell'ospedale militare di Caracas, dove era stato ricoverato al suo ritorno da Cuba, il 18 febbraio. Il vicepresidente, Nicolas Maduro, ha dato a reti unificate «la più spaventosa e tragica delle notizie che potevamo annunciare al nostro popolo». Il presidente se n'è andato senza aver potuto assumere l'incarico, il 10 gennaio, che gli avrebbe consentito di governare fino al 2019. Il popolo che da giorni si era riunito a pregare davanti all'ospedale militare, lo aveva rielto il 10 ottobre con una maggioranza di oltre il 55%, partecipando in massa al voto per le presidenziali. Sconfitto, in quella data, Henrique Capriles Radoski, che guidava la coalizione di centrodestra, riunita nella Mesa de la unidad democrática (Mud). Sconfitta ancora, e pesantemente, l'opposizione nelle elezioni regionali del 16 dicembre in cui il rosso chavista aveva trionfato in 20 stati su 23. Tra canti e preghiere, il popolo bolivariano aveva dedicato la vittoria al suo presidente, convalescente a Cuba dopo il quarto intervento contro il tumore di cui soffriva dal giugno 2011.

Secondo un sondaggio di Data-nalisis (vicina all'opposizione) fino all'ultimo il 40% dei venezuelani è rimasto convinto che il presidente ce l'avrebbe fatta a governare fino alla fine del suo mandato. Mercoledì quando i vertici di governo e delle Forze armate si erano riuniti nel palazzo presidenziale di Miraflores si era pensato che il presidente, nuovamente in crisi respiratoria dopo il ciclo intensivo di chemioterapia, fosse già morto. Invece l'annuncio di Maduro si riferiva all'espulsione di due funzionari statunitensi, accusati di voler destabilizzare il paese reclutando militari a fini eversivi. La morte di Chávez, che ha guidato il paese per 14 anni, si è saputa quando le pagine del nostro giornale erano già chiuse.

Tornando all'improvviso da Cuba dove si era recato a fine febbraio per effettuare un nuovo ciclo di cure, Hugo Chávez aveva suggerito che fosse il suo vice il candidato proposto dal Partito socialista unito del Venezuela (Psvu) in caso di nuove elezioni. Lo aveva detto l'8 dicembre, interrompendo il derby di baseball per comunicare al paese l'aggravamento delle sue condizioni e il pericolo di vita. Se il Psvu manterrà l'indicazione – come tuttora lascia pensare – Maduro, 50 anni, ex sindacalista del metrò ed ex ministro degli esteri, sarà il candidato socialista alle elezioni presidenziali anticipate, che dovranno tenersi entro 30 giorni. La Mud, benché divisa e liggiosa, le aveva chieste fin da subito, contestando la decisione della Corte suprema che aveva ratificato quella del Parlamento, e considerato l'assenza del presidente solo temporanea.

## La demonizzazione

*Hugo Chávez è un demone. Perché? Perché ha alfabetizzato due milioni di venezuelani che non sapevano né leggere né scrivere pur vivendo in un paese che possiede la ricchezza naturale più importante del mondo che è il petrolio. Io ho vissuto in quel paese per qualche anno e so molto bene come era. Lo chiamavano «Venezuela Saudita» a causa del petrolio. C'erano due milioni di bambini che non potevano andare a scuola perché non avevano i documenti. Poi è arrivato un governo, questo governo diabolico, demoniaco, che fa cose elementari come dire: «I bambini devono essere ammessi a scuola con o senza documenti». Era la fine del mondo: ecco una prova del fatto che Chávez è un cattivo, un cattivissimo. Visto che possiede questa ricchezza, e che grazie al fatto che a causa della guerra in Iraq il petrolio è carissimo, lui vuole approfittarne a fini di solidarietà. Vuole aiutare i paesi sudamericani, specialmente Cuba: Cuba gli manda i medici, lui paga con il petrolio. Ma anche quei medici sono stati una fonte di scandalo. Dicono che i medici venezuelani erano furiosi per la presenza di quegli intrusi che lavoravano nei quartieri poveri. Al tempo in cui io vivevo là come corrispondente di «Prensa Latina», non ho mai visto un medico. Adesso invece i medici ci sono, la presenza dei medici cubani è un'altra prova del fatto che Chávez sta sulla Terra di passaggio, perché appartiene all'inferno. Per questo, quando si leggono le notizie bisogna tradurre tutto. Il demonismo ha quest'origine: per giustificare la macchina diabolica della morte.*  
Eduardo Galeano (tratto dal n.121 di «Latinoamerica», in libreria)

Ora l'opposizione pare orientata a ricandidare Capriles, 40 anni, governatore del ricco stato Miranda. Influenzato dal clima di intensa commozione popolare, ieri Capriles ha dichiarato: «Non siamo stati nemici ma avversari, questo è il momento dell'unità della famiglia venezuelana». Si chiude così la partita di allarmi e smentite giocata in questi ultimi mesi. Secondo l'opposizione, il presidente era in coma già a fine dicembre e i suoi lo avrebbero riportato in patria solo per staccargli la spina: confezionando una falsa fotografia in ospedale a Cuba, abbracciato dalle figlie.

Maduro ha chiamato i bolivariani all'unità per fronteggiare «chi cerca di creare il caos per arrivare a un intervento straniero in Venezuela», e ha accusato gli Stati Uniti di aver infettato il presidente, provocandogli il cancro. «Non abbiamo dubbi – ha affermato – arriverà un momento nella storia in cui potremo creare una commissione scientifica che rivelerà come il comandante Chávez sia stato contagiato. I nemici storici di questa patria hanno cercato un punto debole per nuocere alla salute del nostro comandante». Nel 2011, lo stesso Chávez aveva ventilato un'ipotesi simile, rilevando che altri presidenti latinoamericani, come il brasiliano Lula o l'argentina Cristina Kirchner erano stati colpiti dallo stesso male. Gli altri, però, sono guariti, mentre lui – vincitore di tutte le elezioni alle quali ha partecipato dal suo arrivo al governo, nel 1999 – questa battaglia non ce l'ha fatta a vincerla.

Ieri, le televisioni argentine hanno dedicato una programmazione speciale per ricordare Chávez, trasmettendo dal vivo le immagini dalla capitale venezuelana, dove il popolo sta rendendo omaggio al leader scomparso. Cristina Kirchner ha sospeso le attività di governo per partecipare al cordoglio, che sono partite da tutti i presiden-

ti dell'America latina: da quelli progressisti a quelli conservatori.

«L'America è in lutto», hanno annunciato a Panama tutti i mezzi di informazione e hanno sospeso per un minuto le trasmissioni. Le reti sociali e le organizzazioni popolari hanno subito manifestato la loro presenza, da una parte all'altra del mondo. Anche il segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon ha inviato le condoglianze alla famiglia del presidente deceduto, ribadendo il contributo che egli ha dato allo sviluppo del paese. Una settimana fa, l'Onu ha confermato che il Venezuela guida il processo di riduzione della disuguaglianza nel Latinoamerica e nei Caraibi.

La bandiera del Venezuela bolivariano è da ieri a mezz'asta. Il governo ha decretato una settimana di lutto nazionale. Da ieri e oggi il popolo ha cominciato a far visita al suo presidente all'Accademia militare di Forte Tiuna, dov'è allestita la camera ardente. Domani alle 10 ci saranno gli omaggi dei capi di stato internazionali. Poi i funerali, in un luogo che «verrà comunicato al momento opportuno», – ha detto ieri il ministro degli Esteri Elias Jaua, invitando i media «a favorire la tolleranza e la pace».

Intanto, il popolo piange il suo presidente, uscito a testa alta dalla vita per entrare nella storia.



I VENEZUELANI IN PIANTO. A DESTRA TRA LA FOLLA MORALES E MADURO/FOTO REUTERS

**IL CAUDILLO ROSSO** • Anziché rispettare una logica economica, ha fatto prevalere un diritto morale

## La scandalosa rivoluzione di Hugo

DALLA PRIMA

Gianni Minà

Paradossalmente, però, è questo il sentimento che proprio non riescono a capire molti media europei. Non solo perché nazioni latinoamericane come l'Argentina, la Bolivia e l'Ecuador hanno deciso di recuperare, nazionalizzando, alcune delle proprie ricchezze saccheggiate nel tempo dal "democratico" mondo occidentale; ma perché, per la prima volta nei secoli più recenti è con i paesi dell'America Latina che bisogna fare i conti e, a sorpresa, non con gli Stati Uniti o con le nazioni un tempo colonizzatrici.

Questa situazione però, secondo alcuni analisti europei e del nord del mondo, risulta scandalosa e inaccettabile. Perché, oltretutto, mette in crisi le certezze delle agenzie di rating, della finanza speculativa, di tutti coloro insomma convinti che il mondo è sempre andato così e non può cambiare.

Eppure basterebbe considerare che cosa, in questi anni, ha fatto il Venezuela, oltre ad affrontare e vincere salvo in un caso, 15 consultazioni elettorali o referendum. Se non è democrazia questa, non sappiamo che altro valore dargli.

Quando Chávez ha ereditato il governo del Paese dal presunto socialista Carlos Andrés Pérez, c'erano cinque milioni di esseri umani che vivevano nelle *villas miserias* dove i bambini non andavano a scuola perché i padri non erano nemmeno registrati all'anagrafe. Insomma, cinque milioni di "inesistenti", in una nazione di 24 milioni di abitanti seduta su uno dei giacimenti petroliferi più importanti al mondo. Era il "Venezuela Saudita", dove i proventi del petrolio restavano nelle tasche di pochi e di un pugno di multinazionali e dove Carlos Andrés Pérez, un giorno, dette perfino l'ordine di sparare su un corteo di cittadini esausti proprio per le politiche del Fondo monetario, massacrando più di mille persone. Ora, nel Ve-



nezuela bolivariano del «caudillo populista», gli indigeni sono meno della metà di allora, 49,21% invece del 70%.

Ma all'opposizione non è bastato: «Con quale criterio Chávez continuava a usare le entrate del petrolio in opere sociali invece di investire sul petrolio stesso?».

Non si tratta di rispettare una logica economica, ma di far prevalere un diritto morale. Chi ha stabilito, per esempio, che l'economia neoliberale, anche quando procura disastri come in questa epoca, è la via maestra da continuare a seguire? E non è un problema di ideologia, ma di etica. Lo affermano anche personalità della cultura nordamericana come Sean Penn e Oliver Stone. Jimmy Carter, l'ex presidente degli Stati Uniti, ha inviato per esempio questo messaggio al popolo venezuelano: «(...) il presidente Chávez sarà ricordato per la sua audace ricerca di indipendenza per i paesi latinoamericani, per le sue formidabili capacità comunicative e per il rapporto che stabiliva con chi lo seguiva, tanto nel suo Paese, come all'estero. A questi trasmetteva loro speranza e fiducia nelle proprie capacità. Nei 14 anni del suo governo, Chávez si è unito con altri leader dell'America Latina e dei Caraibi per creare nuove fonti di integrazione e ha ridotto della

metà la povertà nel suo Paese».

Così, quando leggo queste dichiarazioni di stima del più etico fra gli ultimi Presidenti degli Stati Uniti, mi domando quale sia il concetto di democrazia dei nostri media. Ho visto che non si sono nemmeno dati la pena, dopo aver sostenuto che non c'è libertà di stampa in Venezuela, di informare – come hanno fatto Ignacio Ramonet di *Le Monde diplomatique* e il politico francese Jean-Luc Mélenchon – che dei 111 canali televisivi esistenti in Venezuela, solo 13 sono di proprietà dello Stato e con audience di solo il 5,4%. Purtroppo, i nostri intrepidi cronisti si rifanno, per raccontare l'America Latina, quasi esclusivamente al mitico quotidiano spagnolo *El País*, che, proprio l'altra settimana, con assoluto disprezzo delle regole del nostro mestiere, aveva pubblicato in prima pagina (evidentemente augurandosi) una foto di Chávez intubato e morente risultata però falsa. Il prestigioso quotidiano spagnolo aveva dovuto chiedere scusa pubblicamente e ritirare all'alba tutte le copie già stampate e distribuite.

La verità è che in poco più di dieci anni, l'America Latina è stata capace di dotarsi, per l'intuizione di uomini politici come Lula o lo stesso Chávez, di strumenti capaci di farla competere con realtà come la stessa Comunità Europea. Basti pensare al Mercosur e al Banco del Sur (lanciato nel 2007 con una capitalizzazione di 7 bilioni di dollari da 7 membri: Venezuela, Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador, Uruguay e Paraguay) una scommessa che ha reso più autonoma e indipendente gran parte dell'America Latina. Ma la prova tangibile dei meriti di Chávez e della sua politica, pur fra errori e qualche esagerazione, è forse TeleSur, la televisione satellitare del continente che, l'altra notte, in una diretta no-stop, ha mostrato un dolore collettivo non solo di un Paese, il Venezuela, ma di quella che Ernesto Che Guevara definiva «nostra Grande America».

«Io non sono io - ha detto una volta Hugo Chávez parlando dei suoi sogni – ma un popolo unito».

## AL DIAVOLO!

**... Comandante •** In Florida la diaspora cubano-venezuelana in festa. Il presidente americano, con un occhio al petrolio: «Ora si apre un nuovo capitolo»



**SEAN PENN E OLIVER STONE** hanno reso omaggio a Chávez, che entrambi conoscevano e stimavano. «Ho perso un amico ideale - ha detto Penn - ma la povera gente nel mondo ha perso un campione». Penn aveva conosciuto il leader bolivariano nel 2007 e questi si era dichiarato un suo fan perché in lui vedeva «uno dei più grandi oppositori all'invasione dell'Iraq». Chávez è stato un «eroe» secondo Oliver Stone, il cui documentario «South of the Border», che celebra i 14 anni di leadership del presidente venezuelano, esce ora in home video. «Vivrà per sempre nella storia», ha tweetato ieri il cineasta. Anche Michael Moore ha ricordato Chávez via tweet, rievocando quel che gli disse incontrandolo: «Sono felice di conoscere uno che Bush odia più di quando odi me»

**REAZIONI USA •** Dalla gioia degli «squalidi» di Miami al «dialogo» di Obama

## Washington sollevata

Giu. Acc.

Nessuno può dimenticare le immagini del discorso del presidente venezuelano alle Nazioni unite, quando Chávez definì «diavolo» George Bush e fece il segno della croce, mentre pronunciava questa apposizione. La profonda spaccatura con il leader venezuelano andava dalla politica economica di Washington agli interventi degli Stati Uniti in Iraq, Haiti, Kosovo e per l'isolamento di Cuba. Mentre le autorità americane bloccavano le armi dirette verso Caracas e imponevano sanzioni alla compagnia petrolifera nazionale Pdvs. Non solo, gli americani non hanno visto certo di buon occhio le iniziative di Chávez che ha rinsaldato i rapporti con Tehran, invitando il presidente radicale Mahmud Ahmadinejad a Caracas, e con il colonnello libico Muammar Gheddafi.

Non stupisce quindi se, all'annuncio della morte, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama abbia tirato un sospiro di sollievo. «La sua morte apre un nuovo capitolo. Gli Stati Uniti confermano il loro appoggio al popolo venezuelano e il loro interesse per lo sviluppo di un rapporto costruttivo con il governo del Paese. In un momento in cui il Venezuela inizia un nuovo capitolo della sua storia, gli Stati Uniti restano



impegnati in politiche che promuovono i principi democratici, lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani», ha detto Obama, puntando sul futuro del Paese. Ma i primi segnali non sono stati incoraggianti, dopo l'espulsione di due funzionari dell'ambasciata americana a Caracas, disposta dalle autorità venezuelane poco dopo la morte di Chávez. I due sono stati accusati di «ingerenza e cospirazione». L'amministrazione americana ha poi definito «assurde» le accuse formulate da Caracas secondo cui il presidente venezuelano sarebbe stato «contagiato».

Ma è inquietante anche l'altra faccia della medaglia. Coloro che

Chávez chiamava «gli squalidi», i ricchi della diaspora venezuelana negli Stati Uniti sono scesi in strada in Florida. Con clacson, bandiere, birra, arepas e tortillas venezuelane, al grido di «se fue, se fue (se ne è andato, ndr)» hanno celebrato la notizia della morte del presidente Chávez. Musica, canzoni e manifestazioni di gioia sono andate avanti fino a notte inoltrata in molte località. «È brutto celebrare la morte di una persona, ma noi abbiamo sofferto molto a causa di Chávez», ha detto Beatriz, emigrata venezuelana mentre stappava birre con i vicini per l'occasione. In locali come il ristorante dell'Arezzo del Doral e il Manhattan Club di Miami, o Q'quanan di Orlando, centinaia di venezuelani si sono riuniti per celebrare la morte del presidente.

Divisa su un giudizio politico sul chavismo è anche la stampa americana. Il *New York Times* ha parlato di una «figura polarizzante che guidò un movimento» e in un editoriale dal titolo «alla fine, un orribile manager» ha sottolineato come «il dibattito senza fine se Chávez fosse un dittatore o un democratico abbia distolto l'attenzione, dentro e fuori il Venezuela, da più prosaiche questioni di competenza». Il *Washington Post* ha assicurato invece che «Chávez si lascia dietro un Venezuela aspramente spaccato», mentre per la Cnn, «il mito di Chávez sopravviverà più a lungo dei suoi traguardi».

Tra le centinaia di messaggi, un ricordo è venuto dal re spagnolo Juan Carlos, l'uomo che aveva azittito pubblicamente Chávez che accusava di «fascismo» l'ex presidente José Aznar. La morte definisce la vita, ma per Chávez bisognerà attendere.



**MEDIO ORIENTE**

**Lutto in Palestina. «Come Arafat», dubbi sulla fine**

Michele Giorgio  
GERUSALEMME

Dolore tra i palestinesi, cordoglio tra arabi e iraniani, il silenzio di Israele. Si potrebbero sintetizzare così i sentimenti prevalenti in Medio Oriente per la scomparsa del presidente socialista venezuelano Hugo Chávez che aveva preso posizioni forti nelle vicende regionali, entrando in aperto conflitto con Stati Uniti e Israele.

Nei Territori occupati, persone comuni e leader politici hanno espresso un profondo dispiacere per la morte di Chávez che aveva sempre sostenuto i diritti dei palestinesi e dei popoli arabi e rivolto pesanti accuse a Israele. Tanti si augurano che il futuro leader venezuelano possa continuare sulla stessa strada. «La Palestina dice addio ad un amico leale che ha difeso con passione il nostro diritto alla libertà e all'indipendenza. Il suo contributo alla causa palestinese non ha confini e raggiunge i cuori e le menti ovunque del mondo arabo», ha commentato Nabil Shaath, ex ministro degli esteri dell'Anp e dirigente del movimento Fatah. Il vice presidente Nicolas Maduro ha collegato la sorte del presidente venezuelano con la fine di Arafat. Secondo Maduro, Chávez in realtà sarebbe stato ucciso da «forze nemiche», così come, ha spiegato, «era stato avvelenato (il presidente palestinese) Yasser Arafat». Maduro sembra ipotizzare che Chávez sia stata iniettata, da qualche servizio segreto, una sostanza che poi ha causato il cancro. Una fine simile a quella che avrebbe fatto Arafat secondo i palestinesi, che addossano a Israele la responsabilità della morte nel 2004 del loro leader, colpito da una misteriosa malattia del sangue.

L'aggravarsi della guerra civile siriana non ha impedito a Bashar al-Assad di ricordare la sua alleanza con il presidente venezuelano. La morte di Hugo Chávez è «una grande perdita per me e il popolo siriano, (il leader venezuelano, ndr) aveva più volte espresso la sua solidarietà al governo e al popolo siriano contro l'attacco imperialista». Dal canto suo, Ahmadinejad parteciperà ai funerali di Caracas e Tehran ha dichiarato una giornata di lutto nazionale.

Arriva il silenzio da parte di Israele. Dopo la notizia è stata riportata con evidenza da tutti i mezzi d'informazione. Chávez aveva duramente criticato negli ultimi anni la politica di Tel Aviv in Medio Oriente, a partire dalla guerra in Libano del sud del 2006, e allontanato l'ambasciatore israeliano durante l'offensiva militare «Piombo fuso» tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009 contro Gaza.

*l'analisi*

## Un grande vuoto in America Latina

Antonio Moscato

quanto dalla rivalità tra i due principali candidati alla successione, il vicepresidente Nicolas Maduro, e il presidente del parlamento, Diosdado Cabello, contestato da molti per l'ostentazione di una ricchezza recente, e considerato il principale esponente della «boliburguesia». Cabello è stato bocciato dagli elettori più volte, ma era stato sempre recuperato dal presidente che gli ha assegnato cariche non elettive. Probabilmente, oltre a una vecchia amicizia, la protezione di Chávez si doveva al fatto che Cabello è l'uomo più gradito ai militari, che in larga maggioranza non sono di sinistra, ed anzi sono quelli di sempre, con legami non troppo oculti con i colleghi colombiani e attraverso

Prima di lui era molto difficile parlare di socialismo, dopo il «crollo dei muri»: perfino gli zapatisti non ne avevano parlato

di loro con gli Stati Uniti. E hanno grande peso nell'amministrazione statale: la metà dei governatori sono ex militari... Dietro ai due uomini quindi, ci sono due schieramenti sociali diversi, non rivalità personali.

Ora la scomparsa del comandante Chávez pone problemi delicati non solo nel Venezuela, ma in America Latina, dove egli svolgeva una funzione di grande tessitore di rapporti, che nessuno dei suoi successori venezuelani potrà esercitare con lo stesso prestigio. Sarà difficile che ci riescano Evo Morales o Correa, per il minor peso dei loro paesi. Quanto a Cristina Kirchner, difficilmente potrebbe avere la capacità di costruire la nuova America Latina intorno al suo paese come aveva fatto generosamente Chávez,

anche usando le risorse petrolifere a beneficio del progetto. D'altra parte Lula o Dilma avrebbero difficoltà ad essere accettati, per il ruolo subimperialista del Brasile, che hanno difeso anche da legittime rivendicazioni di governi progressisti.

L'inquietudine per il futuro del processo bolivariano è però legata alla debolezza del potere in Venezuela: il gruppo dirigente ristretto è rimasto sostanzialmente immutato, a parte qualche spostamento da un incarico all'altro, ma sempre grazie al ruolo del líder máximo, e oggi ci sarebbe bisogno di una pressione dal basso. Il Psv non ha un vero dibattito interno o una forma di controllo sui dirigenti e sulla loro selezione. In certi casi non serve neppure a sondare gli umori della base, tanto è vero che a volte non riesce a contrastare il forte astensionismo, e raccoglie meno voti di quanti siano sulla carta i suoi iscritti.

È evidente che il ruolo di arbitro di Hugo Chávez ha tenuto finora insieme tutti, senza che si siano delineate alla luce del sole le differenze politiche, che possono emergere invece bruscamente dopo la sua scomparsa definitiva. Sono gli inconvenienti di un potere fortemente centralizzato intorno a una persona sola, che non era certo il «dittatore» demonizzato dalla stampa europea e statunitense, ma non era certo nemmeno soltanto un primus inter pares. Ma, come ha detto Guillermo Almejra, il chavismo andava al di là dell'uomo, era l'ondata imprevedibile che lo ha liberato dalla prigione dopo il golpe del 2002, e lo ha spinto a radicalizzarsi; erano gli operai che occupavano Sidor e ne chiedevano la nazionalizzazione a Chávez sfidando il ministro del lavoro; le masse che si organizzano negli organi locali del potere popolare. Il futuro del Venezuela dipenderà da loro, e da come sapranno vigilare rispetto ai tentativi di capovolgere il processo riducendo Chávez a un'icona su una maglietta rossa.

**DA PECHINO •** La fenice del Sudamerica e i soldi prestati

«Chávez (Chawesi in cinese, ndr) è morto e ora che ne sarà delle politiche di sinistra di tutta l'America Latina?». Se lo chiede il magazine on line in lingua cinese «feng», aprendo un dibattito appena partito sulle conseguenze generali nel continente sud americano. Per il resto la notizia della morte del presidente venezuelano ha avuto un impatto in Cina soprattutto per le sue connotazioni economiche. La Cina è tra i principali acquirenti del petrolio venezuelano e tra i due governi esisteva un impegno di miliardi che ora Pechino si chiede che fine farà. E quanto si domanda, dopo un inizio prosaico in cui Chávez è definito «la fenice del Sudamerica», Cajjing, una delle più influenti riviste economiche nazionali. La statale China Development Bank, infatti, ha accettato di prestare 46,5 miliardi di dollari al Venezuela a partire dal 2008. «Circa il 95% del debito - ha aggiunto oggi Bloomberg - è coperto da contratti di vendita del greggio». Zhongmin Yao, capo del consiglio di sorveglianza della China Development Bank, ha dichiarato oggi a Pechino che in ogni caso, qualunque sia la conseguenza politica della morte di Chávez, la banca ha un piano di emergenza, senza dare però alcun dettaglio. Naturalmente c'è anche la componente politica e l'apprezzata politica anti americana di Chávez, sottolineata da quasi tutti i media cinesi, alla notizia della scomparsa del leader bolivariano. «L'investimento attuale della Cina in Venezuela dovrebbe essere al sicuro, tanto più che una buona parte degli investimenti è sotto forma di prestiti in cambio di petrolio», ha detto Laban Yu, un analista di Hong Kong presso la Jefferies Group Inc. «Quello che è incerto al momento è se un nuovo governo manterrà la sua posizione anti Usa o meno. Un cambiamento del clima politico potrebbe cambiare le prospettive di investimento delle imprese cinesi nel paese molto rapidamente». **simone pieranni**